In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004.
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno ventisettesimo n° 1 gennaio/febbraio 2023 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

"CANTO PER L'ITALIA NUOVA"
di FRANCO ARMINIO

"L'uomo del futuro non può essere nazionalista,
il pianeta può salvarsi solo con un uomo
conviviale / l'uomo profittatore è un rottame:
il capitalismo se vuole restare in vita
deve arrendersi alla poesia, alla gentilezza,
al mistero della morte.
Gli umani che stanno per venire torneranno
all'essere più che al dire / saranno di nuovo attenti al dolore degli altri,
saranno stufi di finzioni /sarà bello essere nudi e sinceri".

NOTA BENE: su RADIO SVOLTA "SCHEGGE LATINO AMERICANE" https://radiosvolta.it

°°°

Associazione Italia-Nicaragua Circolo di Viterbo Previsione Bozza Bilancio Economico al 31/12/2022 (ad uso interno)

1. ENTRATE ANNO 2022 €. 4.800,00

(5x1000 anno 2020 €. 539,65 accreditato con bonifico da Agenzia delle Entrate;
Tesseramento €. 620,00 = n° 31 tessere x €. 20,00;
Sottoscrizioni, vendita materiale: libri/riviste/caffè/ecc. €. 3.640,35)

2. USCITE ANNO 2022 €. 1.472,16

-) €. 238,56	**Per tenuta Conto Corrente Postale Banco Posta Online & addebito preautorizz.**
-) €. 80,00	**Per Acquisto Caffè del Nicaragua presso Bottega del CTM di Viterbo;**
-) €. 170,00	**Per rinnovo annuale dominio & manutenzione sito web www.itanicaviterbo.org**
-) €. 475,60	**SPESE POSTALI (Francobolli, Conti Correnti, Raccomandate), CANCELLERIA & PUBBLICITÀ, Propaganda e Affissioni; Rinnovi Tessere ed Iscrizioni;**
-) €. 208,00	**Assicurazione Polizza del Volontariato (UnipolSai Assicurazioni Roma);**
-) €. 300,00	**Bonifico in favore del Comitato Maria Letizia Verga a sostegno del progetto "NICARAGUA" per l'Ospedale Pediatrico di Managua "LA MASCOTA" specializzato nella cura della leucemia per bambini.**
NOTA BENE:	***€. 600,00 versate direttamente Coordinamento Provinciale Associazione.***
NOTA BENE:	***Non quantificate le spese vive per fotocopie, telefono, internet, trasporto per rimborsi viaggi (benzina, treno), perché non fatte pagare o assunte direttamente dal Coordinamento.***

2a. BOLLETTINO BIMENSILE ANNO 2022 €. 3.327,84

€ 1.560,00	per STAMPA Tipografia (€. 260,00 x n° 6 numeri)
€. 1.527,84	per SPEDIZIONE in Abbonamento Postale (n. 6 spedizioni)
€ 240,00	acquisto buste sacco strip per confezionamento spedizione postale
NOTA BENE:	***€. 3.000,00 pagate direttamente Coordinamento Provinciale Associazione.***

TOTALE A PAREGGIO

(Entrate € 4.800,00 - Uscite € 4.800,00)	=	€. 0.00
RIPORTO CASSA AL 1 GENNAIO 2023	=	€. 0.00
TOTALE EURO		**€. ZERO**

****

"1980/2023 - 43 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE"
PERCHÉ ... ...

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.
LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

***"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sognatori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli'*- ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)**

-) TESSERA SOCIO 2023 €. 20,00
(possibilmente aggiungere quota di solidarietà e/o liberi contributi)

VERSAMENTI CON: CONTO CORRENTE POSTALE N° 87.58.62.69 intestato ad ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA VITERBO, Via Petrella N° 18 - 01017 TUSCANIA (VT)
(Si prega di indicare: Nome, Cognome, Indirizzo completo e di specificare la causale)
NOTA BENE: L'Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo è iscritta nel Registro Regionale Lazio delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° DS1 20 Gennaio 2004 In corso procedura di trasmigrazione al Registro Unico Nazionale del Terzo Settore,

"EDITORIALE: UNA TESSERA PER IL 2023"

Mala tempa currun, letteralmente "corrono brutti tempi".

L'invasione della Ucraina ha riportato la guerra in Europa 23 anni dopo quella scatenata dalla Nato nella ex-Jugoslavia nel 1999. Assistiamo all'uso politico della storia con l'utilizzo di "parole" cui non corrispondono più le "cose" che dovrebbero indicare.

L'invasione russa diventa "operazione speciale di denazificazione", la difesa militare dell'esercito ucraino (armi e personale militare della Nato) diventa uguale alla Resistenza di Stalingrado contro i nazisti e più in generale viene assimilata al fenomeno globale e costituente della lotta partigiana degli anni '40; coloro che arruolandosi nelle milizie paramilitari di Kiev fino a pochi mesi fa sarebbero stati indicati con lo stigma di "*foreign fighters*" diventano volontari di brigate internazionali, come se il battaglione Azov fosse il corrispettivo dei combattenti repubblicani nella Spagna del 1936.

NON C'È BISOGNO di essere fini strateghi per comprendere che questa non è una guerra tra Russia e Ucraina e basta. Questa è una guerra mondiale. Qualsiasi analisi porta a queste conclusioni: siamo di fronte ad una guerra mondiale che (per ora) si combatte sul terreno ucraino. Una guerra mondiale con due protagonisti: la Russia di Putin e gli Usa con Nato-Ue.

Poi all'interno si combattono altre guerre. Il conflitto tra nazionalismo grande-russo e nazionalismo ucraino ha origini e svolgimento di crescente auto-alimentazione con carattere speculare. Sono ambedue il frutto della necessità delle oligarchie dominanti nella Federazione Russa ed in Ucraina di trovare una legittimazione forte su un terreno che esclude riflessione e lotta sulla questione sociale, sulla democrazia sociale.

UN TERRENO dove il russo, l'ucraino poveri, possano sentirsi uguali ai loro oligarchi. Questo è l'unico progetto di uguaglianza che quelle oligarchie possono proporre ai popoli di cui sono dominanti più che governanti.

Così, mentre la guerra in Ucraina si è impadronita velocemente delle menti, ci sono altre guerre e altre aggressioni di cui il mondo non parla.

Quella che comunemente abbiamo sempre chiamato pace, è una pace armata. Lo dimostrano gli altri 59 conflitti nel mondo, che continuiamo a non guardare, per facilità o interesse.

La guerra è il luogo e il tempo della morte, quella in Ucraina si sta dimostrando atroce come tutte le guerre: donne stuprate come arma da guerra, fosse comuni, civili massacrati. Tra due comunità prossime dal punto di vista etnico, linguistico, religioso, geografico, come quella russa e ucraina, hanno luogo orrori che abbiamo visto in tutte le guerrei. Perché quello fanno le guerre, in Ucraina, in Siria, in Yemen, in Somalia, lo hanno fatto in Iraq, Bosnia, Libia, Cecenia, Afghanistan, Algeria, ecc., per non parlare dei conflitti a bassa intensità, che però i morti li fanno lo stesso. Che dire della Palestina, occupata da decenni, ferita aperta nel Medio oriente, che non suscita alcuna solidarietà da parte dei governi occidentali che continuano a dare a Israele carta bianca.

ANCHE QUESTA GUERRA cruenta in Europa, non è più grande, più mostruosa, più violenta e inutile di tante altre, è solo più vicina a noi.

Ha critto Alessandro Portelli: "*La questione è se la nostra umanità è abbastanza vasta da poter avere empatia con tutte. Siamo capaci? Perché se no, l'indifferenza per lo Yemen segna un cerchio di fuoco attorno al valore di parecchi (non tutti!) dei proclami di solidarietà per l'Ucraina (e viceversa). Forse il problema è che lo Yemen non sta "cuore dell'Europa", né geograficamente né sentimentalmente. E allora la domanda è: quanto è grande, e fin dove arriva il nostro cuore*?".

Quella dello Yemen è una guerra che non fa più notizia così come la guerra in Somalia, nella Repubblica democratica del Congo, nella regione del Tigray, nel nord dell'Etiopia, ecc.

NON A CASO, delle altre guerre nel resto del mondo, non amiamo pubblicare le foto dei civili morti perché le bombe, quasi sempre, le abbiamo prodotte, vendute e sganciate noi o qualche dittatore utile nostro amico.

Secondo i dati forniti da "L'Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo" (www.atlanteguerre.it), sono 34 le guerre nel mondo a cui si aggiungono una quindicina di aree di crisi accesa, non ancora diventate guerra.

È L'AFRICA ad avere il primato con 12 Paesi in guerra e 7 aree di crisi. Gli scenari sono infiniti. Spesso sembrano vecchi come il mondo. È il caso della guerra, dura dal 1948, fra israeliani e palestinesi, con questi ultimi ormai di fatto prigionieri nei lembi di terra che i coloni israeliani non hanno occupato e vittime spesso degli scontri con l'esercito israeliano, durissimo nel reprimere ogni forma di protesta o rivolta.

Discriminazione, spossessamento, repressione del dissenso, uccisioni e ferite: tutto fa parte di un sistema che è disegnato per privilegiare le gli israeliani alle spese delle e dei palestinesi. Ciò equivale all'apartheid ed è proibita dal diritto internazionale, secondo la denuncia di Amnesty International (febbraio 2022).

I dati ci raccontano che circa metà della popolazione mondiale è interessata e colpita da una qualche guerra, che non sia orrore, sangue, violenza, distruzione. Ogni anno, sono centinaia di migliaia i morti delle guerre che dimentichiamo. Questo silenzio genera mostri e ingiustizie.

COME NEL MODO che abbiamo di trattare i profughi, chi scappa dalla guerra. In Europa, gli ucraini sono stati immediatamente accolti, riconoscendo il loro status di persone in fuga dalla guerra. Sono bastati pochi giorni per il riconoscimento ed è stata una grande cosa. Ma in Italia ci sono decine di migliaia di persone fuggite da altre terribili guerre che attendono da mesi il riconoscimento dello status di rifugiato. Una "non vita" che li fa restare eternamente agganciati al fantasma della guerra che hanno lascito e impedisce ogni forma di integrazione.

SAPPIAMO che occorre difendere il diritto di ogni essere umano alla vita, alla dignità, alla solidarietà. E sappiamo che occorre difendere tutto quest'unico mondo vivente che è l'unica casa comune dell'umanità intera, quest'unico mondo vivente, naturale e storico, materiale e spirituale, di cui tutte e tutti siamo insieme parte e custodi. Sappiamo che occorre contrastare e sconfiggere tutti i poteri assassini. Sappiamo che occorre contrastare la violenza con la scelta nitida e intransigente della nonviolenza.

SAPPIAMo che solo la nonviolenza può salvare l'umanità dall'orrore e dalla catastrofe. Sappiamo che occorre sempre agire per salvare tutte le vite: è il primo dovere, e il primo diritto. Sappiamo che una vera cultura della pace è qualcosa di più complesso e duraturo della mera assenza della guerra. Per questo, va inventata la nuova forza capace di farci vivere subito in un mondo nonviolento, persino gentile.

IN ITALIA, in questo momento, c'è un movimento per la pace (manifestazione del 5 novembre scorso) che guarda all'Ucraina cercando di coniugare la solidarietà umanitaria con un progetto politico: negoziato subito, cessate il fuoco, conferenza di pace.

Tornare a progettare la necessaria riunificazione dell'Europa dall'Atlantico agli Urali. Famoso slogan degli anni ottanta "***Per un'Europa senza missili dall'Atlantico agli Urali***", vale a dire un'Europa autonoma dai due blocchi. Il contrario di quanto fu scelto di fare alla caduta del Muro, le cui conseguenze sono visibili anche in questa guerra attuale.

"EDITORIALE: UNA TESSERA PER IL 2023"

IN ITALIA, in questo momento, abbiamo un governo di destra che più che governare l'Italia, vuole cambiarla.
Nel discorso inaugurale di Giorgia Meloni, abbiamo assistito a una spavalda cavalcata su Dio, patria, famiglia, sovranismo, sicurezza, migranti, dittatura sanitaria, trivellazioni, sport contro le devianze, più carcere per tutti, autonomia differenziata combinata con la riforma presidenzialista.
Totale incondizionato sostegno all'Ucraina e alla Nato, nessun riferimento alla pace, al pericolo nucleare. Un governo atlantista e guerrafondaio. Del resto, le radici profonde di questa destra riemergono oggi nel loro identitarismo classista che dichiara di "non voler disturbare" industriali e ceti proprietari; di promuovere la guerra contro le donne che non vogliono omologarsi all'essere soltanto "madri & cristiane"", come urlato dalla Meloni nei comizi filo-franchisti di Vox in Spagna. Così, il neoliberismo viene coniugato con l'esaltazione del nazionalismo, non sono più gli ebrei la peste (anzi totale appoggio al governo israeliano), ma tutti quelli che non fanno parte del mondo Occidentale, ormai circondato dai barbari di pelle nere, gialla e, soprattutto, poveri disgraziati che cercano disperatamente di arrivare in Europa.
CI ASPETTANO tempi difficili ma noi ci siamo e intendiamo continuare ad esserci. Noi minuscola Associazione italia-Nicaragua nata a sostegno della rivoluzione popolare sandinista in Nicaragua, che il 19 luglio 1979 abbatté la dittatura somozista e che per almeno 10 anni fu una delle esperienze di liberazione più luminose del Novecento. Poco ci piace del Nicaragua attuale, di un partito il Frente Sandinista che da libertario si è fatto partito-Stato sotto il ferreo controllo della coppia Daniel Ortega e Rosario Maurillo. Crediamo che la trasformazione sociale di un Paese non può essere il risultato della politica estera di un altro Stato e che è suicida affidarsi agli Stati Uniti di Biden per sperare in un futuro incoraggiante per il Nicaragua. Crediamo che il futuro sia elusivamente nelle mani del popolo nicaraguense, in particolare nella base del Frente Sandinista, dei tanti che ancora non sono stati cooptati nella nuova religione ufficiale, che sono sconcertati dalla deriva attuale (come lo erano già prima del 2018), a loro spetta il compito di lottare su due fronti: contro la destra becera e troglodita, finanziata da Washington impedendole di trasformarsi in un movimento di massa, o peggio ancora di innescare una folle guerra civile, e contro chi ha tradito gli originari ideali di Sandino, promettendo a milioni di persone di realizzarli ... *mañana*, non oggi.
È NECESSARIA quella trasformazione mille volte promessa ma mai iniziata, mettendo in soffitta le fantasie complottiste che pretendono di spiegare tutto senza spiegare nulla, recuperando la storia e rifondando il Frente Sandinista sulla sua tradizione ideale, per poter avviare la trasformazione socio-politica ed economica del Paese a partire dalla creazione di istituzioni realmente dirette dal basso, da quel *Pueblo Presidente* che oggi è solo uno slogan vuoto di sostanza.
Non dovrebbe essere così difficile accettare la critica all'attuale governo nicaraguense, senza però giustificare l'interventismo Usa. Non è vero che quelli che criticano sono tutti venduti all'imperialismo *yanqui*. È una scelta meno facile e rassicurante di chi vede tutto bianco o tutto nero, senza sfumature; finendo così con il rompere le uova nel paniere di entrambi e se alla fine non ci rimarrà neanche una tessera, pazienza.
INTANTO VI CHIEDIAMO di dare una mano ai progetti di solidarietà con il popolo del Nicaragua. La solidarietà è fatta di tante piccoli azioni concrete, come continuare a sostenere le attività per i piccoli pazienti del reparto di oncologia pediatrica Ospedale La Mascota di Managua. Un progetto che ha un respiro internazionale, iniziato più di 35 anni fa dalla Associazione svizzera per l'aiuto medico al Centro America (AMCA), in collaborazione con il Comitato Maria Letizia Verga di Monza. Entrambe determinate a mantenere il proprio impegno per il finanziamento delle attività necessarie a garantire le migliori condizioni di cura possibili ai bambini oncologici che vivono in Nicaragua. In particolare con:
- la ristrutturazione del laboratorio diagnostica e farmacia, rifacimento Day Hospital padiglione B & il completamento dei reparti di degenza;
- Il finanziamento della retribuzione dell'assistente sociale che assiste le famiglie dei bambini in cura;
- Il finanziamento di borse di studio per la specializzazione dei medici dell'ospedale.

VI CHIEDIAMO, consapevoli dell'emergenza finanziaria aggravata dalla pandemia, di tesserarvi perché non è solo un gesto di solidarietà, è un modo concreto per sostenere il presente e il futuro dell'Associazione.
Le tessere sono segni forti di fiducia. Viviamo solo del denaro che arriva con le tessere e il 5×1000, cui aggiungiamo il lavoro gratuito e la passione. Non è retorica, non abbiamo altro tipo di finanziamento. È un piccolo miracolo, in questa Italia triste e scoraggiata. Chi non si iscrive non fa nulla di male, ma bisogna sapere che è un gesto di sottrazione.
Crediamo che un tentativo collettivo vada fatto, alla fine magari fra un anno ci arrendiamo, ma è meglio arrendersi tutti assieme piuttosto che ognuno per conto suo.
Non solo, se il bollettino "**Quelli che Solidarietà**" (con i suoi costi, dalla stampa al confezionamento busta cartacea, alle spese postali spedizione) può uscire con i suoi sei numeri (ogni volta che arriviamo alla fine dell'anno ci chiediamo come siamo riusciti a farcela) è perché ci sono soci che si concedono il piccolo lusso di versare qualcosa in più del tesseramento. Certo esiste la possibilità di passare alla pubblicazione on-line, ma la nostra è una difesa convinta dell'utilità di un testo cartaceo.
Il mezzo usato non è indifferente e la velocità cui siamo indotti, l'usa e getta del mondo digitale (internet tutto brucia, pensieri e dimensione interiore) sia uno dei fattori di crisi messi in discussione dal coronavirus.
Non siamo contrari ai social, alle nuove tecnologie, da anni si è aggiunto al bollettino cartaceo il sito blog (anche mantenere attivo un sito online ha i suoi costi). Cartaceo e digitale costituiscono due modalità diverse ma complementari di essere Associazione Italia-Nicaragua OdV.
RINGRAZIAMO TUTTI quelli che hanno continuato a seguirci con affetto e fiducia, nella nostra piccola grande impresa, di chi crede in una società non escludente, ma giusta e solidale.
"***Noi non contiamo niente ma dobbiamo operare come se tutto dipendesse da noi***" (S*anta Teresa di Lieseux*).
Perché vi è una sola umanità in un unico mondo vivente, casa comune dell'umanità intera.
Anticipatamente auguri di un sereno Natale e di felice Anno Nuovo con il Nicaragua nel cuore, sempre.

COSTO TESSERA 2023 €. 20,00
da versare tramite:

-) **BOLLETTINO postale sul conto corrente n. 87586269 intestato ad ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA Circolo di Viterbo;**
-) **BONIFICO utilizzando il codice IBAN:: IT42 Z076 0114 5000 0008 7586 269;**
-) **Versamento elettronico Paypal.**

Buona lettura a tutte e a tutti, e arrivederci al nuovo anno. la Redazione. Tuscania, 27.11.2022.

"LULA, IL CRISTO RESUSCITATO"

di Martín Granovsky

Se la storia è nostra e la fanno i popoli, come ha detto Salvador Allende nel suo ultimo discorso prima di uccidersi, il Brasile ha appena spiegato cosa succede quando i popoli sintonizzano con un leader così loro come Lula: ritornano. Una parte del popolo (non tutta, certo, perché Jair Bolsonaro ha ottenuto una gigantesca base di appoggio elettorale) è tornata sui suoi passi. Ha recuperato il passato.

Ha smesso di satanizzare chi, come Lula, ha guidato uno dei processi più veloci e di massa per uscire dalla povertà della storia mondiale.

Sono state 36 milioni le persone che dal 2003, quando il Partito dei Lavoratori (PT) ha fatto il suo primo governo, hanno cominciato a mangiare tre volte al giorno o hanno avuto un lavoro, o hanno avuto per la prima volta l'elettricità e gli elettrodomestici, e hanno perfino comprato una casetta o hanno fatto le vacanze.

E se una frangia significativa ha glorificato l'attaccabrighe che con grande efficacia gli ha inventato i capri espiatori per canalizzare il loro odio per la crisi economica e sociale - capri espiatori come Lula, il PT, i beneficiari della Bolsa Familias -, è stata più grande la proporzione che ne ha consacrato la sconfitta.

Dopo un lungo processo di persecuzione giuridica e politica, con 500 giorni in carcere, Lula sembra un Cristo resuscitato. Bolsonaro esce da queste elezioni presidenziali con una base popolare e parlamentare molto importante, ma ha perso.

E Lula avrà la presidenza dello Stato Federale che rappresenta potere e proiezione internazionale. E per di più lui è Lula, con la sua energia imbattibile di chi non si è mai lasciato cadere.

Da dove ha preso questa tremenda volontà quest'uomo che ha compiuto 77 anni lo scorso 27 ottobre?

Da donna Lindu, sua madre, che 70 anni fa se li è caricati, lui e i suoi fratelli, in marcia verso San Paolo per sfuggire alla fame che era l'unico loro futuro nel sertao di Pernanbuco?

L'infanzia e la fuga, in un'ondata di migliaia e migliaia di migranti interni degli inizi degli anni 50, è raccontata in un libro impagabile, Lula, il figlio del Brasile, di Denise Paranà.

C'è anche un film, ma il libro è meglio. O forse la volontà si è temprata a Sao Bernardo do Campo?

Quando si parla di Lula, conviene ricordare questo nome. Lì, nei dintorni di San Paolo, viveva e vive.

Lì c'è il Sindacato dei Metallurgici di cui è arrivato ad essere Presidente.

Lì, alla fine degli anni 70, faceva riunioni sempre più frequenti con altri compagni della corporazione, con intellettuali di sinistra e con preti e laici della Teologia della Liberazione, fino a quando hanno capito che senza un partito nuovo non avrebbero sconfitto la dittatura e non avrebbero riformato il Brasile.

Lì è nata l'idea del PT, che si sarebbe concretata nel 1980 nel centro di San Paolo. In questa disciplina collettiva, innaffiata di *cachaza* o cognac (scegliete voi) Lula ha cominciato la sua corsa per diventare quello che forse è oggi: la persona che ha abbracciato più gente nella storia universale. Indimostrabile, certo.

Ma basta passare due minuti accanto a lui per pensare che questo record sia perfettamente verosimile.

C'è una parola che a Lula piace tantissimo: *companheirada* compagno".

La usa molto in confidenza.

Può assomigliare a amici, compagni di lotta, a chi combatte per uno stesso ideale.

Come in Argentina, alla *companheirada* piace discutere la realtà durante un *churrasco*, cioè un *asado*, una brace. La relazione fra la *companheirada* e la sensibilità sociale - trasformata in azione, questo sì, perché non è lo stesso volontà o desiderio - è sempre stata essenziale per Lula. E non sembra neanche necessario pensarlo. Gli viene automaticamente.

In una delle ultime biografie di Lula, scritta da Fernando Morais, c'è un aneddoto che lo dipinge bene.

Quando Tarso Genro era uno dei suoi ministri, a un economista allora sconosciuto di nome Fernando Haddad, venne in mente di creare il "Programma Università per Tutti".

Avrebbe dato borse di studio a studenti senza mezzi e avrebbe permesso a due milioni di studenti nuovi di accedere all'insegnamento superiore.

Un giorno Lula ha detto a Genro: "*Questo Haddad sembra un tucano, ha la faccia di un tucano, ma non è un tucano. A costui piacciono i poveri, piacciono i negri ... Questo ragazzo è dei nostri*".

I tucani sono quelli del Partito della Socialdemocrazia Brasiliana di Fernando Henrique Cardoso, il centrodestra che dopo aver gareggiato contro il PT nel 1994, 1998, 2002, 2006, 2010 e 2014 ha finito per appoggiarlo in questo 2022.

È finita che quel ragazzo è stato il prossimo Ministro dell'Istruzione, Sindaco di San Paolo fra il 2013 e il 2017 e il candidato di Lula contro Bolsonaro nel 2018.

Lula è un tornitore, un lavoro che i metallurgici hanno sempre rispettato e continuano a farlo.

Il tornitore non solo forma il pezzo.

A volte disegna pure la macchina che gli servirà per farlo.

È uno che progetta nella sua testa tutto il processo fino alla fine, e lavora fino a quando lo ottiene. Il PT ha candidato tre volte Lula alla presidenza fino a vincere alla quarta, proprio venti anni fa, a ottobre del 2002.

L'attenzione verso i poveri e i negri, per le povere e le negre, si è tradotto nel Piano Fame Zero, in programmi sociali, in un aumento costante del salario minimo e, soprattutto, nell'abbandono della naturalizzazione della povertà.

La miseria di massa era vista come un fenomeno come un faraglione che sbuca dal mare.

La schiavitù è stata abolita in Brasile nel 1888.

Il Brasile è stato il più grande approdo di tutto il ciclo negriero, superiore per numero perfino agli schiavi mandati nelle piantagioni statunitensi.

Questo cambio di politica su cosa fare dei poveri si è basata su una chiave: integrandoli a milioni non solo questi milioni guadagnerebbero dignità (cittadinanza, con parole di Lula), ma amplierebbero significativamente il mercato interno.

Ancora una volta hanno perso gli schiavocrati in Brasile, ma adesso le sfide saranno immense.

Non c'è un futuro semplice, ma *it is what it is*, come dice un personaggio de "L'Irlandese".

Le cose sono come sono.

La vittoria è stata di stretta misura, ma forse che il futuro sarebbe migliore con Bolsonaro rieletto Presidente?

È meglio la malinconia della sconfitta dei problemi del trionfo?

Le sfide sono infinite.

Risalire la povertà, ricreare lavoro, fare in modo che il bolsonarismo non si trasformi in un elemento definitivo del paesaggio politico brasiliano, rimettere il Brasile al tavolo delle potenze industriali. Ricreare l'alleanza con l'Argentina, il Mercosur, Sudamerica e la regione.

Schivare l'idea che sia meglio una pratica politica da Terza Via allo stile europeo, che tra l'altro sta fallendo in Europa. Ed assumere, una volta per tutte, con il lulismo, il carattere di movimento plebeo, questa parola che piaceva tanto a Marco Aurelio García, il consigliere di Lula che non ha vissuto tanto da poter assistere all'incredibile resurrezione del suo amico, il tornitore dell'America Latina.("*Página/12", 1 novembre 2022 - nostramerica.wordpress.com*).

"La rivoluzione è il respiro della storia"

di Enzo Traverso

(Intervista di Roberto Ciccarelli)

Cos'è la rivoluzione, oggi. Il suo significato è offuscato o è inteso come un'utopia privatizzata. E tuttavia resta l'ipotesi strategica. Un nuovo modello non è ancora in vista. In questo vuoto i nuovi movimenti si reinventano.

Come cambiare il mondo, mettere fine al capitalismo, salvare il pianeta. Parla lo storico Enzo Traverso che insegna alla Cornell University a partire dal libro: "Rivoluzione. Un'altra storia 1789-1989" (Feltrinelli).

"La rivoluzione senza immagine e senza maiuscola rimane necessaria come idea indeterminata di cambiamento e come bussola di una volontà. Non come un modello, uno schema prefabbricato, ma come un'ipotesi strategica e un orizzonte regolatore". Questa frase del filosofo Daniel Bensaid apre il libro di Enzo Traverso intitolato sobriamente: *Rivoluzione Un'altra storia 1789-1989* (Feltrinelli).

Traverso, uno dei più importanti storici italiani delle idee, oggi insegna all'università Cornell negli Stati Uniti.

Lo abbiamo incontrato a Roma durante un recente viaggio in cui ha presentato il libro.

Oggi i nemici di una rivoluzione politica e sociale parlano di "rivoluzione", coloro che sarebbero a favore taccio-no. Parla di rivoluzione chi vende l'ultimo modello di smartphone, l'ultima marca di dentifrici o chi si presenta alle elezioni. In che modo la rivoluzione resta oggi un'"ipotesi strategica" come sosteneva Bensaid?

È avvenuto un offuscamento della parola "rivoluzione", ormai diventata priva di contenuto, un significante vuoto. Un tempo la sinistra doveva scegliere tra riforma e rivoluzione.

Oggi "rivoluzione" definisce l'ultimo modello di iPhone e "riforma" una misura di regressione sociale (riforma del lavoro, della sanità, dell'università e altro). Questa metamorfosi è significativa anche in campo storiografico, dove l'idea di "rivoluzione fascista" - appartenente alla retorica fascista - è assai diffusa, mentre la dimensione rivoluzionaria di vicende come la guerra civile spagnola o la Comune di Parigi tende ad essere ignorata.

Il concetto di "rivoluzione" cambia, così come i suoi usi politici. È lontano il tempo in cui uno storico come Eric Hobsbawm ne faceva la chiave di interpretazione della modernità.

Sono convinto che all'origine di questa eclissi ci sia, ben al di là delle strategie comunicative della politica e dell'industria culturale, la sconfitta delle rivoluzioni del Novecento che è stata l'età delle rivoluzioni, non solo delle guerre e dei totalitarismi.

Nel secolo del "principio speranza", il comunismo era diventato un'utopia concreta e possibile, nel senso di Ernst Bloch. Questo "orizzonte d'attesa" è svanito.

Lei scrive che i movimenti negli ultimi 15 anni, e forse più, non hanno manifestato una memoria storica, non sono però prigionieri del passato, e devono reinventarsi. Come si crea una tradizione politica rivoluzionaria in queste condizioni?

Ovviamente non si tratta di rimproverare i giovani per la loro mancanza di memoria storica, si tratta di fare i conti con il "senso" della storia oggi dominante. Le potenzialità dei nuovi movimenti sociali e politici sono considerevoli, ma sono figli di una svolta storica che ha evacuato l'orizzonte utopico del passato, identificato precisamente all'idea di rivoluzione. Ricostruirne la storia e i mutamenti semantici forse ci aiuterà a capire che rimane una bussola per il nostro tempo.

Che cosa significa non avere una memoria della rivoluzione?

Significa che il ciclo delle rivoluzioni del XX secolo si è esaurito e che viviamo le conseguenze di questo mutamento. Per un secolo la storia sembrava correre verso il socialismo, la cui premessa era la conquista militare del potere. Questa visione è lontana anni luce dal nostro universo mentale.

È questa svolta che impedisce ai nuovi movimenti di inscriversi in una continuità storica. Ciò non vuol dire che non ci saranno più rivoluzioni.

Anzi negli ultimi anni ce ne sono già state, basti pensare alla "primavera araba". Queste rivoluzioni, tuttavia, non si identificavano più nei modelli del passato - socialismo, liberazione nazionale, panarabismo - ormai obsoleti, esauriti o sconfitti, e non sapevano bene dove andare.

Una volta rovesciati i regimi oppressivi di Ben Ali e Mubarak, non sapevano come sostituirli.

Anche quando esistevano modelli forti molte rivoluzioni sono fallite.

Non avere più a disposizione riferimenti è un'aggravante?

È anche la condizione di una grande libertà. L'idea di una trasformazione radicale persiste benché non si riconosca come erede dei modelli ereditati dal Novecento, in particolare il comunismo e l'anticolonialismo.

Ma un nuovo modello non è ancora in vista. Questo vuoto è all'origine di un'incredibile creatività, direi anche di una notevole sofisticazione teorica, presente in movimenti che sono obbligati a reinventarsi. Alla base di questa creatività c'è una domanda rivoluzionaria: come cambiare il mondo, mettere fine al capitalismo, salvare il pianeta, superare il problema delle diseguaglianze spaventose che affliggono le nostre società?

Questa esigenza mi sembra diffusa tra i giovani oggi.

Il riferimento agli anni Sessanta e Settanta percorre diversi suoi libri, ad esempio "Malinconia di sinistra. Una tradizione nascosta" (Feltrinelli).

Quali sono le differenze tra quegli anni e oggi?

Chi scopriva la politica negli anni Settanta doveva scegliere tra una vasta gamma di movimenti e organizzazioni dal profilo ben definito. Questo per fortuna non è il problema dei giovani di oggi, che pensano e agiscono senza sentirsi rinchiusi in una gabbia ideologica. Ma questo mutamento non offre soltanto dei vantaggi, comporta anche una grande fragilità, appunto perché si tratta di movimenti che non si inscrivono in una continuità storica. Sono fiammate effimere, di corta durata. Quando riescono a sedimentare politicamente qualcosa, rischiano di farsi riassorbire dalla politica tradizionale, come si è visto con Podemos, Syriza o anche in Gran Bretagna, dove il tentativo di rinnovare il Labour party a partire dal basso si è scontrato contro un muro.

In Italia, tutti i movimenti apparsi negli ultimi vent'anni non sono riusciti a darsi un'espressione politica se non attraverso coalizioni di micro-apparati che avrebbero frustrato qualunque entusiasmo.

Bisogna andare oltre queste fiammate per ricostruire un orizzonte di attesa, reinventare un'idea di futuro.

Nelle società neoliberali che lei analizza ne "La tirannide dell'Io. Scrivere il passato in prima persona" (Laterza) c'è il terrore del fallimento e della sconfitta. Questo dissuade persino dal pensiero di provarci ancora?

Forse, ma il socialismo è nato dall'elaborazione di una sconfitta, quella della Rivoluzione francese che si è conclusa con la Restaurazione. Il XXI secolo è nato da un'altra sconfitta storica di dimensioni globali. Le giovani generazioni probabilmente non se ne rendono conto ma agiscono in un contesto pesantemente gravato da questa eredità.

Recuperare il senso della storia, sapere che cambiare il mondo è progetto antico, un progetto che nel Novecento non soltanto sembrava possibile, ma era stato messo in atto, potrebbe offrire un'identità, per quanto instabile, e farci sentire meno vulnerabili.

"La rivoluzione è il respiro della storia"

di Enzo Traverso

(Intervista di Roberto Ciccarelli)

Una delle idee più interessanti emerse negli ultimi anni dai movimenti è l'intersezionalità, la convergenza delle lotte e una nuova idea della classe intesa come oggetto di molteplici oppressioni e soggetto di possibili resistenze. Questa prospettiva è evocata spesso in Francia, un paese dove lei ha vissuto e insegnato, anche nell'esperienza della "France Insoumise". Può essere questa una prassi utile per costruire il senso della prospettiva rivoluzionaria?

La France Insoumise ha conosciuto un'evoluzione positiva. Una serie di "sovranisti" poco raccomandabili se ne sono andati o sono stati pregati di uscire. Ha partecipato ai gilet gialli anche senza avere un ruolo motore nel movimento. È stata capace di integrare la dimensione ecologica e praticare, per quanto possibile, l'intersezionalità tra le rivendicazioni di classe, genere e razza. Grazie alla sintonia con i movimenti antirazzisti dei quartieri popolari ha superato i limiti angusti del "nazional-repubblicanesimo", la matrice del socialismo francese. La coalizione di sinistra ha ottenuto un successo elettorale significativo, ma non si tratta certo di una rivoluzione. Deve affrontare molti ostacoli.

In che modo?

Da un punto di vista puramente formale, il programma della coalizione di sinistra "Nupes" è più moderato di quello dell'Union de la gauche di Mitterand nel 1981. Non prevede la nazionalizzazione di alcuni settori chiave dell'economia (...) Nel contesto attuale, il vecchio programma della socialdemocrazia - redistribuzione della ricchezza, riforme sociali, difesa dei salari e delle pensioni, accesso all'educazione, ai trasporti e alla sanità - implica una rottura con l'ordine neoliberale. La France Insoumise incarna questa rottura. Nel dopoguerra, la socialdemocrazia è stata lo strumento dell'"umanizzazione" del capitalismo che affrontava una sfida gigantesca, quella del socialismo come "principio speranza" diffuso su scala globale. Oggi la socialdemocrazia è diventata uno dei pilastri dell'ordine neoliberale. Nell'era della reificazione universale, un programma socialdemocratico autentico non può essere realizzato senza rottura con il modello dominante di capitalismo.

Non esiste solo la storia delle rivoluzioni, anche quella delle controrivoluzioni. Questo è avvenuto sin dall'inizio delle rivoluzioni moderne, quella francese e sovietica, sono state devastanti. Le controrivoluzioni sono semplicemente delle reazioni o sono autonome e producono una nuova realtà?

È una sorta di norma storica: non c'è rivoluzione senza controrivoluzione.

Le "rivoluzioni di velluto", che sorgono quando il potere sovietico è in crisi e non è più in grado di inviare i carri armati per reprimerle, sono un'eccezione. Le controrivoluzioni possiedono una loro cultura e una ideologia che si trasformano. Nel Novecento, esse hanno prodotto il fascismo. La retorica del fascismo si voleva "rivoluzionaria", ma la sua componente principale era la reazione contro il bolscevismo.

La controrivoluzione del XX secolo non rivendicava la restaurazione dell'antico regime ma voleva inventare una nuova forma di potere. La sua cultura non era insignificante, benché alcuni la considerassero soltanto una "anticultura", perché il fascismo ha inventato un'idea nuova di civiltà.

In Germania, il nazismo ha prodotto grandi figure come Jünger, Schmitt o Heidegger. In Francia, la letteratura della prima metà del Novecento è segnata, dopo Proust, da una sfilza di fascisti come Céline e Drieu la Rochelle.

È possibile interpretare l'attuale ciclo neoliberale come una controrivoluzione, cioè come una reazione al ciclo rivoluzionario globale degli anni Sessanta e Settanta?

Sì. Avrei voglia di rispondere, da storico, evocando la lunga durata di Fernand Braudel. L'età neoliberale che stiamo vivendo oggi può essere considerata come un contraccolpo - una controrivoluzione - al lungo ciclo delle rivoluzioni del Novecento.

Sul piano sociale ciò è abbastanza evidente. Tutte le conquiste sociali del secolo scorso sono state messe in discussione. I rapporti di forza tra le classi su scala globale sono cambiati profondamente. A Brooklyn, i lavoratori di un deposito Amazon hanno ottenuto il riconoscimento del loro sindacato e questa è stata una delle grandi conquiste degli ultimi anni.

Se pensiamo a cosa fosse il movimento operaio degli anni Sessanta e Settanta, non c'è dubbio che questa conquista avviene nel contesto di una regressione spaventosa.

Qual è la storia della controrivoluzione in cui stiamo vivendo?

Per decenni il neoliberalismo è stato una corrente eretica in seno alla cultura delle classi dominanti. Durante la Seconda guerra mondiale chi poteva prendere sul serio un libro come *La via della schiavitù*, che presenta Roosevelt come una quinta colonna del totalitarismo, nel momento in cui Unione sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna combattevano il nazifascismo? Allora le idee di Hayek erano improponibili. Il primo segno di un'inversione di tendenza è stato il golpe cileno del 1973.

Arrivarono i *Chicago boys* e introdussero riforme strutturali con le quali ancora oggi la sinistra di Gabriel Boric deve fare i conti. Pinochet incarnava la controrivoluzione armata.

Successivamente il neoliberalismo si è imposto con una retorica "antitotalitaria", fondata sul binomio democrazia liberale e società di mercato.

Il neoliberalismo non è dunque solo una reazione ma anche una forma politica istituzionalizzata e una forma di vita specifica che ambisce a rinnovarsi continuamente. È corretto definirlo in termini "rivoluzionari"?

La "rivoluzione" neoliberale - che va ben al di là del neoliberismo come modello economico - è un bombardamento permanente di immagini, mode, merci e illusioni. È, in una parola, una "utopia privatizzata".

L'operazione non è innocente.

Si vuole instillare la sensazione che tutto si trasformi intorno a noi anche se l'ordine socioeconomico che produce catastrofi e immense sofferenze.

Il capitalismo come civiltà, ciò che Andreas Malm chiama "capitalocene", rimane immutabile.

Ci tengo a sottolineare che il neoliberalismo non si è imposto solo con gli eserciti, ma soprattutto come alternativa "democratica" al totalitarismo all'interno del quale è stata inserita tutta la storia del Novecento.

Se la rivoluzione è stata sequestrata dai controrivoluzionari come si può allora rovesciare le prospettive?

Nessuno, credo, possiede questa ricetta. La rivoluzione è un momento storico in cui gli oppressi prendono coscienza della loro forza, della loro capacità di cambiare il mondo attraverso l'azione collettiva.

Walter Benjamin usava una formula suggestiva: la scissione dell'atomo che sprigiona forze straordinarie ed esplosive. La rivoluzione è il momento in cui la linearità della storia viene improvvisamente spezzata e tutto diventa possibile, in cui si aprono nuovi orizzonti. Per questo le rivoluzioni sono fabbriche di utopie. Ciò comporta anche notevoli rischi perché si possono imboccare strade pericolose.

Le rivoluzioni, tuttavia, non avvengono per decreto, nascono dal basso e dilagano come "furie", secondo la formula di Jules Michelet. Ma è importante sapere che, per quanto continuamente esorcizzate, le rivoluzioni sono la respirazione della storia.

"La memoria della shoah non è una cassaforte identitaria"

di Gabriele Nissim

LA MEMORIA della Shoah si è offuscata, ha perso la sua carica dirompente. Quando è nata, aveva un carattere specifico ed universale.

Specifico, perché aveva rotto tutti i tabù sull'incomprensione del fenomeno e aveva permesso di trasmettere al mondo la sua singolarità rispetto a tutti gli orrori del nazismo.

In Francia, per esempio, Simone Veil aveva condotto una battaglia straordinaria perché fossero ricordati non solo i partigiani che erano stati internati per la loro lotta al nazismo, ma tutti gli ebrei che erano morti non come resistenti, ma in quanto ebrei, per la colpa di essere nati.

PRIMO LEVI aveva raccontato il meccanismo della zona grigia nei campi che i nazisti avevano creato con lo scopo di generare una concorrenza per la vita tra le vittime, al fine di rendere corresponsabili gli ebrei della loro fine. Aveva spiegato in modo molto chiaro i meccanismi di depistaggio morale della coscienza nelle menti dei nazisti, che avevano trovato il modo di giustificare e di nascondere le loro azioni.

Come lo scrittore torinese, anche Zygmunt Bauman in *Modernità e Olocausto*, aveva spiegato (seppure in termini sociologici) il meccanismo politico che aveva reso possibile la distruzione degli ebrei. Nella Shoah non c'era nulla di incomprensibile, perché i nazisti erano riusciti a creare una macchina di annientamento raffinata che portava gli uomini a fare delle cose così orrende che quando ancora oggi ci si pone lo sguardo sembrano impossibili.

Lo storico israeliano Yehuda Bauer, come forse nessun altro, aveva messo in luce come quel male non fosse compiuto da mostri o demoni, ma da esseri umani. Era un non precedente nella storia dei genocidi, che tuttavia non riguardava solo gli ebrei, ma l'intera umanità, perché si sarebbe potuto ripetere per altri uomini.

IL DISCORSO DELLA SPECIFICITÀ e della singolarità della Shoah aveva permesso che si aprisse in tutta Europa un percorso di purificazione morale, dove accanto alle responsabilità dei nazisti, fossero messe in luce tutte le possibili complicità nei diversi Paesi.

Un percorso comunque non lineare: se la Germania ha elaborato in questi anni la colpa in modo originale, ci è voluto tempo perché in Francia ci si ricordasse delle responsabilità di **VICHY**, mentre nei Paesi dell'Est ci è voluta la fine del comunismo perché si aprisse un dibattito sul coinvolgimento delle élite politiche alleate ai nazisti e sui fenomeni di indifferenza nelle società. Ancora oggi in Polonia, in Ungheria, in Ucraina, nei Paesi baltici (e bisognerebbe aprire un capitolo sulla Russia), nonostante i passi in avanti, si cerca di attenuare le responsabilità. La memoria della Shoah aveva un carattere universale perché da quella vicenda con il lavoro dell'ebreo Raphael Lemkin era nata la *Convenzione per la prevenzione dei genocidi nelle Nazioni Unite*.

Erano sorti i tribunali internazionali, le proposte per la protezione delle popolazioni minacciate, le riflessioni sui diritti umani.

IL TEMA DEL *MAI PIÙ* sembrava la grande questione su cui tutti erano chiamati a riflettere. Ricordare la Shoah significava affermare con forza che quanto era accaduto agli ebrei non avrebbe dovuto ripetersi per nessun essere umano. Quindi il grande messaggio morale che veniva da quella esperienza tragica era la necessità di impegnarsi a difendere, in ogni angolo del mondo, la dignità umana.

George Steiner, un grande intellettuale ebreo, nel corso di un dibattito importante a New York nel 1967 in polemica con Elie Wiesel, spiegò che chi raccontava la Shoah si dimostrava inadeguato se presentava quel male estremo come una narrazione esclusiva. Il suo ruolo autentico era quello di essere testimone di ogni crimine che presentava anche il minimo rapporto con la tragedia ebraica: "La nostra differenza è che proclamiamo che non c'è differenza tra gli esseri umani." Steiner spiegò che i sopravvissuti portavano delle cicatrici terribili, ma avevano un unico privilegio dopo Auschwitz. Potevano essere indelicati, irritanti e sovversivi ogniqualvolta apparisse sulla scena pubblica una politica nazionalista, cattiva e disumana. Dovevano essere sentinelle del male e rifiutare ogni slogan nazionalista che portasse a giustificare la politica del proprio Paese, quando prendeva una strada sbagliata.

AFFERMARE DI ESSERE EBREI non significava costruire un mondo a parte, ma gridare ad alta voce quando l'umanità veniva oltraggiata. Oggi invece osserviamo come quella carica ideale sembri affievolirsi. Quella memoria ha assunto un carattere identitario che sembra ruotare soltanto attorno a due questioni, certo molto importanti, come la lotta all'antisemitismo e la difesa di Israele contro chi la vorrebbe distruggere, ma si è allontanata da una vocazione universale.

E PERCHÉ NON DOMANDARSI, come aveva del resto fatto Primo Levi durante la guerra del Libano, se la memoria della Shoah non si affievolisce quando una parte di Israele sceglie l'annessione dei territori palestinesi? Troppo spesso osserviamo che molti ebrei e tanti memoriali sono preoccupati che venga messa in discussione la specificità della Shoah quando si fanno dei paragoni con altri genocidi e atrocità di massa.

Vorrebbero che l'Olocausto continuasse a venire raccontato come un evento unico che ha colpito soltanto gli ebrei.

Questa concezione, a lungo andare, anche se mossa dalle migliori intenzioni, può diventare una pericolosa trappola perché rischia di separare la questione ebraica dalla condizione umana. Tante volte mi è capitato di sentire nelle scuole dai ragazzi questa osservazione: perché parlate solo della Shoah e non degli altri crimini? Perché pensate solo agli ebrei e non agli altri uomini? È un discorso che a lungo andare può diventare terreno fertile per gli antisemiti, che in vari modi vogliono sempre sottolineare la differenza degli ebrei.

OGGI È NECESSARIO INVERTIRE rapidamente questa tendenza.

La memoria della Shoah vivrà nel tempo se sarà anello di congiunzione tra tutte le memorie dei genocidi e sarà in grado di confrontarsi ogni volta con i germi del male che si presentano nel tempo presente.

La sua lezione vive solo se crea scandalo e diventa una pietra di inciampo di fronte ai nuovi orrori, come aveva intuito George Steiner.

Per questa grande operazione culturale ci vogliono nuove idee e nuovi pensatori. La crisi epocale innestata dal Coronavirus richiede che quella memoria faccia i conti con l'odio che circola nel mondo con i sovranisti, con coloro che hanno costruito la politica del disprezzo nei social e nel dibattito pubblico delle democrazie, con coloro che vedono nei migranti e nei musulmani soltanto dei nemici, con la sfida più grande che minaccia l'intero pianeta: i cambiamenti climatici.

NON CE NE ACCORGIAMO ancora, ma il nuovo male estremo dopo la Shoah potrebbe essere, come scrive Jonathan Safran Foer (l'autore di *Ogni cosa illuminata*), la nostra indifferenza all'apocalisse che si potrebbe innestare con il riscaldamento globale e l'innalzamento dei mari. Anche in questi mesi si sono registrate le più alte temperature sulla Terra.

La memoria deve unire l'umanità per le nuove sfide. Se diventa una cassaforte identitaria perde la sua funzione.